

Cara Unità

Grazie Napolitano per aver difeso la memoria

Cara Unità, vorrei ringraziare, attraverso le pagine del mio giornale, il Presidente Napolitano, perché ha difeso con fermezza la memoria degli Italiani deportati in Germania. Mio padre fu uno di coloro che dissero no alla proposta di combattere per Salò. Si trovava a Saarbrücken e a stento sopravvisse a mesi e mesi di miniera. Abbiamo la dolorosa testimonianza in un diario in cui racconta la vita disumana e le umiliazioni, dalla cattura da parte dei Tedeschi al Pireo, dopo l'8 settembre, fino alla liberazione da parte degli angloamericani. Grazie, Presidente, per mio padre, Oliviero Graneri, 1922/1980, ma anche per le mie figlie. Pensi che una di loro (20 anni), ascoltando il Tg, mi ha subito detto: «Mamma, il Presidente parla di tuo padre!» Grazie anche a

«l'Unità» per il coraggio e l'onestà di sempre.
Giuseppe Graneri

Attenti, ritorna la marea nera

Cara Unità, dopo le gravi affermazioni da parte del neosindaco di Roma Alemanno e del Ministro della Difesa La Russa, contro i valori della Liberazione ed a favore delle nefandezze provocate dal fascismo, sta notando che, l'abusato color azzurro di F.I., rubato ai colori dello Sport Nazionale, si sta tingendo sempre più di "nero".... Italiane ed italiani.....meditate, dal terreno del nostro Paese è ritornata a spuntare la gramigna ben concimata e protetta da quel - furbone - di Palazzo Chigi.

Francesco Gussago Zanica

Fascismo, non dimentichiamo la sua «bonifica etnica»

Cara Unità, non vorrei si dimenticasse, tra i crimini contro l'umanità compiuti dal fascismo, quella che gli storici usando un eufemismo chiamano «bonifica etnica», ovvero l'italianizzazione forzata delle minoranze etniche, specie a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. Centinaia di migliaia di cittadini di lingua slovena e croata che videro da un giorno all'altro trasfor-

mati i loro nomi, cognomi e toponimi. Gli Josip Ivinčić diventavano per decreto Giuseppe Giovannini. E così via.

Federico Degni Carando

Malati disperati Nessuno li vuole

Cara Unità chi e dove? Sono questi i due interrogativi che ci stiamo ponendo io, il mio compagno e la sua famiglia dal 9 Maggio, data in cui mia suocera è entrata in coma. Chi può aiutarla? Dove possiamo rivolgerci? Si perché, in base alla nostra esperienza, quando i medici giudicano la situazione di un paziente oltre la soglia della disperazione, per il sistema sanitario diventi una sorta di "peso", un caso impossibile ed irrecuperabile che nessuno è in grado di gestire. Mia suocera è in coma vigile, è una donna fortissima. Riesce a comunicare con noi usando i suoi bellissimi occhi blu: ci guarda, piange e dice "sì" con il battito delle palpebre. Tutto questo, ovviamente, i medici e gli infermieri non l'hanno mai notato per via del tempo limitatissimo che passano con lei. Ora deve essere dimessa dall'ospedale in cui è ricoverata, nel reparto di Medicina generale ed è cominciato l'iter mostruoso per la ricerca di una struttura adatta ad accoglierla e a prendersi cura di lei, non solo dal punto di vista assistenziale/igienico. «Non può essere accettata se non è in coma da almeno 6 mesi»,

«Noi ci occupiamo solo di persone appena uscite dal coma», «Noi non abbiamo l'assistenza infermieristica 24h su 24»: solo un piccolo campionario delle risposte che ci vengono date. L'unico centro che si è reso disponibile si trova in Sardegna, nel mio paese natio, a circa 800 km di distanza, considerando la traversata del mare: una struttura bellissima (che abbiamo anche visitato), all'avanguardia, a Guspini nel Medio Campidano. Ma non voglio credere che in tutta l'Emilia-Romagna non si trovi un posto in cui mia suocera torni ad essere considerata un essere umano, da vent'anni sottoposta ad ogni sorta di trattamento antitumorale per una guarigione che non è mai avvenuta e che ora, a 57 anni, spera solo che qualche medico si accorga dei suoi progressi infinitesimali (per loro, enormi per noi). Ci sarà prima o poi un posto in cui qualcuno si accorgerà che Lei non è solo una pianta, così come ci è stato detto, garbatamente, innumerevoli volte.

Roberta Atzeni, Bologna

Caso esame Gelmini Perdita senso etico

Cara Unità, trovo incomprensibile l'assenza di commenti al riguardo della vicenda degli esami per avvocato del ministro Gelmini. non so se sia peggio il fatto in sé o la giustificazione che l'interessata ha fornito: avevo fretta. la (qua-

si) totalità dei laureati ha fretta di trovare una propria sistemazione, in quella "terra di nessuno" che è il periodo successivo alla laurea. come la maggior parte degli avvocati ho dato l'esame per procuratore legale (allora non si diventava direttamente avvocati) nella corte d'appello della mia residenza (Firenze), con tutte le difficoltà connesse. Non vedo come possa essere considerata una giustificazione la plateale confessione di aver fatto la furba. Solo la totale perdita di senso etico può spingere un ministro a giustificare una violazione delle regole. Dato che l'avv. Gelmini è ministro della (pubblica) istruzione, cosa dovrebbero insegnare i docenti (magari quelli meridionali) ai propri studenti: ad impegnarsi ed ad essere leali e corretti o a trovare scorciatoie che consentano di ridurre (o eliminare) le difficoltà che la vita propone? ad attrezzarsi, con impegno e sacrificio, ad affrontare le difficoltà o a cercare il modo per svicolare? Avv. Gelmini un sussulto di dignità? si dimetta! Con le sue dimissioni potrà dimostrare agli studenti, di cui è oggi ministro, che nella vita ciò che paga è il sacrificio, l'impegno, la preparazione, la lealtà e la correttezza.

Francesco Piccione

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Il cuore nero dell'Italia

Perché mai il ministro della Difesa, il disinvoltato e talvolta simpatico Ignazio La Russa, si ricorda di rendere omaggio ai combattenti della Repubblica Sociale proprio a Porta San Paolo, a Roma, dove la Resistenza ebbe il suo inizio nel settembre del 1943? E ancora: perché mai il sindaco della Capitale, Gianni Alemanno si premura di ridimensionare le colpe del fascismo fra leggi razziali e operato complessivo, ossia "male assoluto sì male assoluto no, manco un po'". Già, come mai? Proviamo a mettere sul (o sotto il) tappeto alcune risposte. In grado magari di comprendere sia gli sforzi di completezza dell'uno sia la volontà di chiarezza dell'altro, nella certezza di non fare torto né a Gianni né a Ignazio. Vista, se non altro, la comune provenienza politica, ergo culturale e antropologica. Lo fanno lo fanno lo fanno poiché ritengono che sia giusto così, dunque per un anello di giustizia nei confronti delle vittime della "loro" guerra, anzi, dei vinti che indossavano la camicia nera. Lo fanno perché è necessario andare avanti con la "pacificazione", visto che c'è voluta una vita perché si parlasse di "guerra civile", o no? Lo fanno perché ritengono che il fascismo non fosse poi così schifoso come ritengono alcuni, detrattori, gente prevenuta, sì, proprio prevenuta, mentre c'è del buono, c'è dell'eccellente. Lo fanno perché il fascismo è pur sempre una forma di "Made in Italy", e, con i tempi che corrono, mica ce poi sputa' sopra, no? Lo fanno perché c'avevano un zio che era fascista, ma era personcina per bene, e poi perché Mussolini ha costruito le stazioni e, restando in territorio urbano, ha redento l'Agro Pontino, e pure in questo caso mica ce poi sputa' sopra, no? Lo fanno perché qualcuno, è successo addirittura all'estero, gli ha detto che non si devono vergognare del fascismo, visto che al tempo del fascio "i treni arrivavano in orario" e, prova a spuntare sopra pure stavolta. Lo fanno perché Berlusconi gli ha detto di farlo, anzi, gli ha intimato proprio così: se non lo dite voi, lo dico io, scommettiamo? Lo hanno

fatto perché devono - comprensibile *realpolitik* elettorale, eaddì, provate a mettervi nei loro panni - altrimenti certi che credono nella tradizione finisce che votano direttamente Berlusconi, che infatti è capace di dirlo direttamente lui, sì, che è così, tanto a Silvio non gli costa niente, figurati se corre il rischio d'essere accusato di apologia. Lo fanno perché, come narra un vecchio discorso bellico sul risentimento dei veri fascisti contro gli Stati Uniti d'America, l'esercito a stelle e strisce ha sconfitto l'invincibile armata del cosiddetto "Reich millenario" decretando così la "morte dell'Europa": vedi, in proposito quel vecchio manifesto di Gino Boccaile dove appare un soldato di colore, anzi, "un negro" che si è appena aggiudicato per pochi dollari la Venere di Milo. Oppure, giusto per citare un grande artista italiano rimasto fascista anche dopo la guerra, Alberto Burri: «Non è giusto che Pollock costi quanto costa e Burri non altrettanto...». Noticina necessaria: non per nulla Ignazio, il più scafato fra i due, sempre lì a Porta San Paolo, ha citato il tentativo disperato delle truppe speciali della Rsi di opporsi allo sbarco degli Alleati. Lo fanno perché da qui a qualche anno potrebbe tornare il remake del fascismo, e allora, pensandoci bene, che ragione c'è di stare ancora in campana? Lo fanno perché il problema degli ebrei esiste relativamente, visto che un sacco di persone della comunità, gente che a Roma abita fra il Portico d'Ottavia e via Fonteiiana a Monteverde Vecchio, alle ultime elezioni hanno votato per Gianni, se senza neppure porsi il problema che l'uomo porta la celtica al collo. Lo fanno perché credono nella libertà, e se credi davvero nella libertà puoi anche ritenere che il fascismo sia stato una pagina d'oro della storia d'Italia, ma che dico?, d'Europa, anzi, del mondo. Lo fanno perché ritengono di assecondare un sentire comune. Maggioritario. Lo fa (Alemanno, in questo caso) per dare una soddisfazione al suocero. O no?

f.abbate@tiscali.it

IVAN SCALFAROTTO

SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta dell'organizzazione no-profit americana che si occupa di promuovere e favorire l'uguaglianza e le pari opportunità per gay, lesbiche, bisessuali e transessuali sui luoghi di lavoro. Si attendono tremila delegati, inviati ad Austin dagli Stati Uniti ma anche dall'Europa, dall'Asia e dal Sud America, dalle più grandi multinazionali americane. Nonostante ad «Out & Equal» abbiano scelto per se stessi il sottotitolo di «workplaces advocates», questi sostenitori dei cittadini Gilt nei luoghi di lavoro non sono infatti espressione dei sindacati, ma rappresentano invece le grandi compagnie che fanno affari in tutto il mondo e che hanno fatto a gara per essere inserite nella lista degli sponsor dell'evento. Tra le aziende che hanno ottenuto di apparire ai livelli di sponsorizzazione più prestigiosi (e, va da sé, finanziariamente più impegnativi) ci sono nomi quali Dell, Deloitte, Hewlett-Packard, Accenture, Citi, GlaxoSmithKline, Ibm, Ing, Johnson&Johnson, Nike, PriceWaterHouseCoopers, Toyota e Visa. A scorrere la lunghissima lista completa degli sponsor, però, si vede che non manca prati-

camente nessuna tra le grandi banche d'affari, le case farmaceutiche, le società di consulenza, la grande distribuzione, le imprese industriali, i *new media* e l'*entertainment*, tutti a voler segnalare pubblicamente una presenza che rende esplicito anche il supporto ad una causa e l'impegno formale a sostenere una politica di pari opportunità per i propri dipendenti. È molto interessante che tutto questo accada nel bel mezzo di un dibattito feroce sulla legislazione in tema di matrimonio gay negli Stati Uniti che ovviamente ha a che fare molto con la politica e le elezioni presidenziali: si tratta di un tema di forte divisione in un Paese in cui da un lato 27 Stati hanno già approvato leggi o emendamenti costituzionali per vietare espressamente il matrimonio tra persone dello stesso sesso mentre dall'altro, in California e Massachusetts, le coppie gay e lesbiche si sposano tranquillamente. La Conferenza di «Out & Equal» non sarà tuttavia un momento politico né una specie di gay pride aziendale, ma si preannuncia invece come un momento di studio, di riflessione e di affinamento delle strategie che consentono alle aziende americane di essere efficaci in quella che viene ormai da anni definita a livello globale come «The war for talents», la guerra per il talento. Quello che spinge tutte queste multinazionali a darsi appuntamento annualmente in una grande città americana - la procedura di assegnazione della ma-

nifestazione ricorda molto quella delle Olimpiadi: Washington, Chicago, Phoenix e Minneapolis hanno ospitato le ultime edizioni della conferenza - è la possibilità di attrarre a sé i talenti migliori e le menti più brillanti sul mercato del lavoro. Tutti concordano che il fattore umano è l'unica risorsa che nessuna azienda può duplicare o creare in laboratorio e in un'economia in cui sono la capacità di innovare e di produrre idee a fare la differenza, diventa vitale riuscire ad acquisire non tanto e non solo lavoratori che garantiscono diligenza e precisione, quanto quelli che sono in grado di cambiare radicalmente il proprio mercato inventando un ipod, disegnando un cartone animato, migliorando i processi di un'azienda cliente o gestendo flussi finanziari internazionali. Questi talenti non sono certamente facili da reperire e sono contesi tra le aziende non soltanto in termini monetari ma facendo anche in modo di migliorare la qualità della vita in azienda (Googleplex, la sede di Google in California, è diventato un modello in materia ormai al limite tra la realtà e la leggenda metropolitana), allargando il più possibile la rosa dei candidati ben al di là del profilo dell'americano cosiddetto Wasp (bianco, anglosassone e protestante) e costruendo per tutti un ambiente di lavoro inclusivo e rispettoso dell'identità di ognuno. Moltissime imprese hanno così creato politiche anche molto sofisticate di sviluppo del talento femmi-



nile, delle minoranze etniche, e - appunto - della comunità Gilt (gay, lesbiche, bisessuali, transgender) e si è sviluppato parallelamente anche un sistema di comunicazione e di marketing che prevede presentazioni nelle migliori università del Paese, pubblicazioni di classifiche che premiano le aziende più attive nel promuovere le minoranze ed anche eventi come quello che fino a domenica vedrà occupati i delegati di «Out & Equal». Il programma della conferenza prevede una serie di presentazioni da parte di personalità in mondo Gilt: in una delle scorse edizioni Billie Jean King, la tennista che vinse dodici tornei di Grande Slam a cavallo degli anni 70, tenne un discorso toccan-

te sulla propria esperienza di vita di donna, di lesbica e di sportiva. Quest'anno tra gli ospiti ci saranno Michael Guest, ex ambasciatore americano in Romania, e Judy Shepard, la madre di Matthew Shepard, un ragazzo ucciso nel 1998 a 21 anni a causa della sua omosessualità e a cui è intitolata una fondazione che si occupa di combattere l'omofobia e di diffondere principi di tolleranza e di rispetto per tutte le diversità. Sono stati inoltre organizzati oltre 120 seminari che si terranno in sessioni parallele e che toccheranno argomenti in vario modo legati allo sviluppo professionale e alla vita lavorativa delle persone Gilt: si parlerà di formazione e di comunicazione, delle sfide legate ai trasferimenti all'estero in assenza di riconoscimenti legali per le famiglie, di pubblicità e marketing rivolti alla comunità gay, di *benefit* quali pensioni e coperture mediche per il partner, di omogenitorialità e mondo del lavoro, molte aziende presenteranno infine le loro attività in uno scambio di esperienze e di casi di eccellenza. Uno dei seminari più interessanti sarà quello nella quale la Kraft, Walgreens e Harris Bank spiegheranno come gestirono le reazioni dei gruppi della destra religiosa scatenatisi contro la loro decisione di sponsorizzare la settima edizione dei Gay Games a Chicago nel 2006: una decisione di business che senz'altro costituì un segnale forte per tutta la nazione proprio perché presa al riparo di qualsiasi risvolto ideologico e per questo ancora più potente. L'esperienza di «Out & Equal» dice che forse è proprio dai luoghi dell'economia e del lavoro che si può cominciare a parlare di inclusione e di accettazione apertamente, senza preconcetti, pregiudizi e antiche rigidità.

Se Alemanno fosse tedesco

PAOLO SOLDINI

Se un giorno si scoprisse che il borgomastro di Berlino porta appeso al collo un simbolo nazista, ne parlerebbero, scandalizzati, tutti i giornali del mondo, compresi quelli italiani. Se un giorno il ministro della Difesa tedesco rivendicasse in una cerimonia pubblica, per non «far torto alla propria coscienza», l'onore dei soldati della Wehrmacht e delle SS che «soggettivamente e dal loro punto di vista combatterono credendo nella difesa della patria» non resterebbe un solo giorno al suo posto. E per un discorso in cui sosteneva che Hitler esercitò il suo certo «fascino» sulle masse (molto meno, in fondo, che sostenere che nel fascismo c'era del buono), un presidente del Bundestag, Philipp Jenninger, dovette fare in tutta fretta le valigie. Perché da noi nel rapporto con il passato

quello che sarebbe impensabile in Germania, ma anche in molti altri Paesi, sta diventando moneta corrente, alimentato da dichiarazioni di politici politici, approssimazioni di pseudostorici da quotidiano, perfino dispense vendute a due euro il pezzo in edicola? Perché la nostra incomprimibile pulsione a «bagatellisieren» (verbo di facile traduzione assai usato in Germania quando si parla dell'Italia) ci fa veleggiare allegramente, a bordo di insostenibili distinguo, sopra lacrime e sangue e pesantezza della storia? Della storia nostra: fascismo, dittatura, persecuzione degli avversari politici fino all'assassinio, repressione, guerra, razzismo. Ripetiamo: storia nostra. Perché il fascismo, si dice, non è stato violento tanto quanto il nazismo. L'Italia di Mussolini non ha organizzato la Shoah con la stessa straordinaria efficienza della Germania di Hitler. È vero: ma nella Re-

pubblica sociale gli ebrei da deportare, alle SS, li fornivano non solo le camicie nere, ma le stazioni dei carabinieri e le prefetture. E anche l'Italia ha macinato stragi: in Cirenaica, in Eritrea, in Etiopia, in Grecia, in Albania, in Slovenia, in Croazia. Il suo esercito è stato l'ultimo (fino alla guerra del Vietnam) ad usare i gas tossici. I suoi generali hanno ordinato ritorioni in certi casi peggiori di quelle dei tedeschi. Ma chi ne parla? Chi ha il coraggio di alzare il tappeto della favola, «italiani brava gente», e guardare il verminaio che c'è sotto? In Germania tutti sanno quel che accadde a Marzabotto o a Babi Yar perché lo si impara a scuola. Chi sa, in Italia, che in un posto chiamato Debra Libanòs Graziani fece uccidere duemila monaci per vendicare un attentato ad Addis Abeba? Chi sa quanti furono gli ostaggi fucilati in Slovenia? Forse servirebbe cominciare da qui, dalla

semplice, banale conoscenza della storia. Ritrovando capacità di indignarsi di fronte all'insulsaggine culturale neofascista di chi parla a vanvera. Il mondo della buona coscienza democratica ha voci importanti, a cominciare da quella del presidente della Repubblica e di un certo numero di storici onesti. In Germania, per tornare al punto di partenza, ci fu una svolta di consapevolezza della nazione intera quando, tra il '63 e il '65, venne celebrato a Francoforte il processo ai responsabili di Auschwitz. Il dibattito tra gli storici, sulle tesi di chi cercava di relativizzare il nazismo come «risposta» al comunismo, è cominciato nell'86 e in quasi vent'anni la linea di Ernst Nolte e degli altri revisionisti è stata sconfessata. Da noi, morto Renzo De Felice, il revisionismo porta il segno dell'insopportabile leggerezza dei La Russa. Che trid-